

L'Italia tuttavia alla fine fu creata, fu creato cioè uno Stato unitario più o meno corrispondente all'intero spazio geografico italiano. Ma proprio le modalità di tale processo rivelano in pieno, grazie al loro carattere singolare, quanto colma d'incongruenze fu l'unificazione e perciò quanto stentata e faticosa doveva essere la vita della compagine nazionale e statale che ne nacque.

L'Italia unita che viene proclamata il 17 marzo 1861 non si realizza intorno ad un qualche poderoso nucleo centrale, come perlopiù avviene in analoghi casi europei dove tale nucleo, a sua volta, si addensa in genere intorno a un centro rappresentato da una grande città destinata in seguito ad essere la capitale della nuova entità. Nel Risorgimento italiano non capita nulla di tutto ciò. Da un punto di vista geolitico il nostro processo di unificazione si realizza, invece, a partire da un bordo estremo della penisola, da quel Regno di Sardegna che addirittura, con Nizza e la Savoia, gravita ancora in parte verso la Francia (il cui aiuto diplomatico-militare, non si dimentichi, si rivela decisivo: è un caso di intromissione dall'esterno negli affari italiani *sui generis*, se si vuole, ma sempre di intromissione trattasi, e conferma anche nel momento della sua indipendenza la forte assenza di autonomia geopolitica della penisola).

Le varie aree del paese svolgono una parte assai differente nell'unificazione. Questa – una volta resa militarmente inoffensiva l'Austria sui campi lombardi – avviene essenzialmente lungo un asse Torino-Firenze-Napoli che collega e ricongiunge le uniche due vere tradizioni statali (monarchico-statali) che la storia avesse depositato nel nostro paese: quella sabauda-piemontese e quella meridionale centrata su Napoli.

La statualità italiana si costruisce per l'appunto lungo un asse tirrenico, tra Torino e quello che ormai da secoli era «il Regno» per antonomasia, il Regno del Sud. È nel saldarsi di tale asse grazie alla spedizione dei Mille da Genova ed il conseguente sopraggiungere delle truppe piemontesi – che risiede il fulcro degli eventi il cui precipitato inarrestabile è l'unità. Ciò vale dunque sul piano geopolitico ma anche per ciò che riguarda le culture politiche e giuridico-amministrative. Piemontesi, è vero, sono i codici, l'insieme delle strutture burocratiche e tante altre cose, ma si pensi all'importanza dell'hegelismo napoletano per tutto il liberalismo post-cavouriano, o più in generale a quella cultura «alta» dello Stato, e insieme dello Stato «forte» – dunque non scevra di fremiti autoritari – così tipica della tradizione meridionale e che, grazie specialmente al siciliano Francesco Crispi, animerà istituti, comportamenti amministrativi e produzioni legislative, d'importanza decisiva per l'Italia unita.

Proprio l'accento a Crispi suggerisce un ulteriore parallelo tra le due culture dello Stato che vedono la luce nella penisola. In entrambi i casi – Torino e Napoli – si tratta di monarchie alla cui crescita di cultura giuridica ed amministrativa, di sapere statale, se così può dirsi, non è estraneo il rapporto di dominio da esse stabilito con le due grandi isole italiane, rispettivamente la Sardegna e la Sicilia (a sottolineare, tra l'altro, la valenza «tirrenica» del loro incontro nel 1860). È come se in entrambi i casi il rapporto con una realtà fortemente diversa da quella

dei possedimenti di terraferma, unito alle multiformi esigenze di controllo sociopolitico, avesse avuto una parte non trascurabile nello sviluppare una capacità di produrre strumenti conoscitivi e di regolamentazione nonché procedure operative d'intervento, di valore strutturante ai fini della formazione di una statualità moderna.

Del resto, la vocazione della statualità italiana a un nesso profondo con l'asse Torino-Napoli – o, se si preferisce, la forte tendenza della cultura piemontese-napoletana ad esprimersi in una dimensione politico-pubblica orientata allo Stato – non si esaurisce con la formazione del Regno d'Italia. Dopo di allora c'è, infatti, almeno un altro momento importante della vicenda nazionale, in cui quel nesso ha avuto modo di emergere in piena luce, e riguarda la cultura del comunismo italiano. Anche il comunismo italiano nasce nel Regno di Sardegna. Torino ne è la culla, con il gruppo dell'*Ordine Nuovo*, e anch'esso diventa davvero cultura nazionale grazie all'incontro che riesce a realizzare con un elemento napoletano, vale a dire con Benedetto Croce, custode simbolico della cultura dello Stato propria della Destra storica e della tradizione risorgimentale. Il Partito comunista, con il suo forte orientamento alla statualità, è per l'appunto il frutto dell'amalgama tra la tradizione ordinovista-leninista torinese (Togliatti) e l'idealismo di matrice crociana disancoratosi dall'approdo liberale (Giorgio Amendola). Sarà questo il vero asse del partito, e non sarà certo per un caso se tutti i segretari del Pci che hanno contato (Gramsci, Togliatti, Longo, Berlinguer, Natta e Occhetto) hanno avuto i natali tra Piemonte, Liguria e Sardegna, cioè nelle antiche terre dei Savoia.

L'Italia, dunque, non si costituisce come Stato unitario a partire da un centro. Essa anzi – se per centro s'intende un luogo capace di fungere da collante dinamico, da elemento unificatore e normatore in grado di raccogliere, elaborare e a propria volta rilanciare gli impulsi

specie di natura culturale provenienti dalla periferia – resterà priva fino ad oggi di un centro siffatto. Certo non lo è stato Roma (ripeto: almeno fino ad oggi; con il suo essere assunta a capitale del cinema e soprattutto della televisione le cose sono forse, sia pure parzialmente cambiate) e l'altissimo valore storico-simbolico dell'Urbe, che la candidava ineluttabilmente ad essere la capitale del nuovo Stato, è servito malamente a nascondere questa sua incapacità-impossibilità.

Ma non solo l'unificazione italiana si compie senza un centro; non appena compiuta essa cominciò subito ad apparire un edificio senza solide basi per la troppa diversità delle sue parti costitutive e in specie del Sud rispetto al Nord. Nella celebre esclamazione che in un lettera del 27 ottobre 1860 a Cavour esce dalla penna di Luigi Carlo Farini, da pochissimo giunto nell'ex Regno di Napoli che egli si appresta provvisoriamente a governare come Luogotenente di Vittorio Emanuele: «Che barbarie! Altro che Italia! Questa è Affrica: i beduini a riscontro di questi caffoni, sono fior di virtù civile», in questa esclamazione, dicevo, ci sono già tutti gli elementi che formeranno lo stereotipo antimeridionale che il resto del paese applicherà al Sud, ricambiato da quest'ultimo, del resto, se non del medesimo disprezzo, certamente del medesimo sentimento di estraneità. Un'estraneità che certo era esasperata e destinata ad apparire irrimediabile anche per effetto della contrapposizione violenta subito sorta tra il nuovo Stato sabauda e larga parte delle masse contadine meridionali, ma che poggiava comunque su una reale, ampia, diversità di natura, di costumi, di storia.

Sta di fatto che, sorta da tale drammatica diversità, immediatamente la bipolarità Nord-Sud, con la sua altissima potenzialità disgregativa dell'unità appena realizzata e dunque con l'allarme che suscitava, valse a cancellare, a rendere del tutto secondaria, e perciò inesistente come problema, tutta la variegata molteplicità italiana

che era confluita nella costruzione unitaria, tutto l'imponente fenomeno di policentrismo urbano-regionale che in tale costruzione pure si ritrovava con l'intero peso della sua tradizione antichissima.

Si delinea in tal modo un fatto decisivo: la tendenziale cesura tra l'identità nazionale e l'identità italiana, cioè tra il modo di nascita e di essere dello Stato nazionale e il passato storico del paese, divenuto la sua natura. Avrà dunque un bel citare Giovanni Pascoli – nella commemorazione del «Cinquantesimo della Patria» che tiene nell'Aula Magna dell'Università di Bologna il 19 gennaio 1911 – ben diciotto città protagoniste-simbolo del Risorgimento, da Perugia a Messina, da Alessandria a Ravenna, avrà un bel cercare per ognuna di loro un motivo di gloria o di orgoglio patriottico: in realtà il processo unitario, avendo il suo epicentro vittorioso e decisivo nel biennio 1859-60, non può che assegnare un ruolo del tutto secondario all'apporto delle città, tutto simbolicamente concentrato nel 1848. Proprio sul piano simbolico, del resto, al Risorgimento d'impronta monarchica assai meglio della Roma e della Venezia repubblicane, della Milano larvamente federalista delle 5 giornate, si confanno gli allori guerreschi di Solferino e di San Martino e il capolavoro politico-militare della conquista del Sud, con la possibilità che questa tra l'altro offre di annettersi a poco prezzo anche l'epopea garibaldina.

Anche per questa via, dunque, l'incontro-scontro tra le due macro diversità rappresentate dal Nord e dal Sud annulla e mette a tacere tutte le altre minori diversità (e idiosincrasie). Non da ultimo perché solo quella si associa fin dall'inizio alla percezione di una diversità etico-antropologica così radicale da farne il punto critico per antonomasia della problematica identità nazionale italiana. Forse Brescia non era proprio la stessa cosa di Livorno, forse Bologna e Novara avevano avuto anch'esse due storie alquanto dissimili, ma per nessuna di loro certa-

mente, avrebbero mai potuto essere dette le parole che un corrispondente di Massimo d'Azeglio gli scriveva nell'agosto 1861 dall'ex Regno delle due Sicilie: «Credimi, non siamo noi che profittiamo nell'unione, ma sono queste sciagurate popolazioni senza morale, senza coraggio, senza cognizioni e dotate solo di eccellenti istinti e d'un misto di credulità e di astuzie che le dà ognora nelle mani dei più gran farabutti».

Già ho detto della oggettiva frattura tra identità nazionale e identità italiana che ha prodotto questa cancellazione di fatto della diversità legata allo straordinario policentrismo urbano della penisola. Si tocca qui con mano uno dei tanti paradossi di cui sono costellate le vicende dei paesi e dei popoli. Per entrare nella modernità l'Italia ha dovuto in un certo senso negare un aspetto importante della sua propria realtà storica. Nel caso italiano, insomma – e perlomeno avuto riguardo alle forme organizzative degli spazi e dei poteri – tra il passato e la modernità non ha potuto esservi alcun trascorrere lento ed appena appena armonico, nessun passaggio connotato di un minimo di coerenza, non ha potuto stabilirsi alcuno svolgimento organico di premesse indigene.

È per questo, anche per questo, probabilmente, se la nostra modernità ha avuto un carattere inevitabilmente e drammaticamente parziale, se essa è destinata in qualche modo ad apparire sempre come qualcosa di provvisorio e insieme di «non finito». Il localismo, ad esempio, è stato rifiutato e sacrificato, ma il centralismo, a sua volta, poggiando su basi fragili, per certi versi addirittura inesistenti, non ha avuto modo di affermarsi davvero e ha dato vita a contraddizioni senza fine. Esso si è rivelato un centralismo in larga misura per modo di dire, ma proprio per questo, come ha acutamente osservato Raffaele Romanelli, la pubblica opinione, rimasta organizzata attorno a valori e interessi «locali», ha sentito (e denunciato) come vieppiù intollerabili gli sforzi di nazionalizzazione compiuti al

centro, destinati peraltro a ben scarso successo. La forza tuttora vivissima dell'impronta locale sulla vita italiana e la sua crescente combattività politica dimostrano che l'unificazione della penisola è stata «contemporaneamente così debole da risultare in gran parte inefficace e così energica da moltiplicare l'avversa reazione del paese e da rafforzare i secolari sentimenti particolaristici».

Non potevano che essere sentimenti di tal genere, d'altra parte, come ho ricordato all'inizio di questo capitolo, quelli prodotti dalla vicenda italiana. L'unità della penisola, stabilitasi con il dominio romano (anche se in maniera assai meno lineare e coerente di quanto di solito si creda) si rompe con la crisi di tale dominio, e immediatamente si crea quello che sarà il segno più evidente e duraturo della divisione geopolitica italiana: il distacco del Sud dal destino del resto del paese (o il contrario, naturalmente, se si preferisce), distacco che acquisterà carattere radicale allorché nel 1130 la neoarrivata dinastia normanna, dopo aver messo fine ai possessi bizantini ed arabi risalenti a cinque o sei secoli prima, nonché ai ripetuti tentativi degli imperatori tedeschi di porre sotto il proprio dominio anche l'Italia meridionale, riesce a riunire in un solo regno la Sicilia, la Calabria e la Puglia. Da quel momento in avanti, fino al 1860, l'intero Mezzogiorno d'Italia conserverà, a parte la parentesi aragonese in Sicilia, una sua omogenea identità politico-amministrativa. Esso sarà «il Regno» per antonomasia, diventando a scadenza fissa terra d'insediamento di qualche casa straniera o, dalla metà del '500 alla metà del '700 circa, possedimento della corona di Spagna, e perciò senza riuscire ad apparire mai suscettibile di rappresentare il nucleo di una potenziale monarchia nazionale.

Grosso modo da Roma in su l'Italia è dunque una terra di città, ognuna legata intimamente al proprio contado in un vincolo di identità e di cultura civica comuni, disposta ognuna a guardare a sé come al centro di un mondo, come al centro del mondo. Questo tratto di fortissima autosufficienza culturale – che è presente e radicato, beninteso, anche nei centri urbani del Sud, ma ha consistenza e tono minori – costituisce il nocciolo della più celebre descrizione della città italiana e del suo ruolo che sia stata mai fatta: quella che si deve alla penna di Carlo Cattaneo e nelle cui righe è difficile non ritrovare brani di esperienza, è difficile non riassaporare sentimenti ed emozioni che hanno animato i giorni e la vita di chiunque sia nato nella penisola: «Le nostra città sono il centro antico di tutte le comunicazioni di una larga e popolosa provincia; vi fanno capo tutte le strade, vi fanno capo tutti i mercati del contado, sono come il cuore nel sistema delle vene; sono termini a cui si dirigono i consumi, e da cui si diramano le industrie e i capitali, sono un punto d'intersezione o piuttosto un centro di gravità, che non si può far cadere su un altro punto preso ad arbitrio. Gli uomini vi si congregano per diversi interessi, perché vi trovano i tribunali, le intendenze, le commissioni di leva, gli archivi, i libri delle ipoteche, le amministrazioni militari e sacerdotali, le grosse guarnigioni, gli ospitali. Sono i soggiorni dei facoltosi con le loro casse e le loro amministrazioni; il punto medio dei loro poderi, la sede dei loro palazzi, il luogo delle loro consuetudini e della loro influenza e considerazione, il convegno delle parentele, la situazione più opportuna al collocamento delle figlie ed agli studi ed agli impieghi della gioventù. Insomma sono un centro d'azione di una intera popolazione di duecento o trecentomila abitanti. È più facile tirare a

Parigi tutta la possidenza francese, che far disertare dal bottegone o dal roccolo una cinquantina di gentiluomini bresciani. (...) Questa condizione delle nostre città è l'opera di secoli e di remotissimi avvenimenti, e le sue cause più antiche di ogni memoria. Il dialetto segna l'opera indelebile di quei primitivi consorzi, e col dialetto varia di provincia in provincia non solo l'indole e l'umore, ma la cultura, la capacità, l'industria e l'ordine intero delle ricchezze. Questo fa che gli uomini non si possano facilmente disgregare da quei loro centri naturali. Chi in Italia prescinde da questo amore delle patrie singolari, seminerà sempre nell'arena». Un'osservazione, questa di Cattaneo, che se contrasta radicalmente con ogni ipotesi e realtà centralistica, si contrappone anche, a ben vedere, al regionalismo. Invero, alla luce delle secolari vicende della penisola le regioni, tranne casi rarissimi, non sembrano possedere molte maggiori realtà e spessore storici di quanto possa vantare lo Stato unitario. È la città con il contado, dunque è semmai la provincia la vera e originale cellula storica dell'aggregazione socio-territoriale italiana: quella provincia che però, paradossalmente, oggi non sembra stare a cuore ad alcuno dei tanti «federalisti» e decentratori d'accatto di cui sono piene le cronache politiche.

Comunque l'unificazione del 1861 fu realizzata prescindendo da ogni patria singolare. L'asse Torino-Napoli, lungo il quale essa vide compiersi l'ultimo e decisivo suo atto, costituiva anzi, in certo senso, proprio l'alternativa storica all'Italia delle città, e cioè le due esperienze che a loro modo più potevano considerarsi simili a quella delle grandi statualità europee e certamente più lontane dall'esperienza urbano-comunale. Non è però davvero il caso in questa sede di interrogarsi ancora una volta – dopo le tante e tante in cui è stato già fatto – se potesse essere scelta una strada diversa da quella che fu effettivamente scelta, o di insistere sui gravi problemi che essa comportò nei decenni a venire.

Ciò su cui vogliamo qui, invece, richiamare l'attenzione è la singolare divaricazione che ha caratterizzato il modo in cui la vita della nazione italiana si è articolata geograficamente dopo l'unità. È un dato sotto gli occhi di tutti, infatti, che le principali nuove offerte politiche che caratterizzano il '900 italiano e che possono essere ricondotte in qualche modo alla modernizzazione del paese – non una esclusa: il socialismo, il fascismo ed il cattolicesimo politico – non vedranno la luce lungo l'asse tirrenico-subalpino, lungo l'asse cioè della statualità, bensì in una zona collocata nell'area nord-orientale della penisola, ad un dipresso nel triangolo Ravenna-Venezia-Milano: vale a dire in quell'area che con le sue appendici nel centro, specie in Toscana, aveva avuto una parte tutto sommato secondaria nel corso del processo risorgimentale e nei decenni immediatamente successivi, ma che s'identificava con la grande tradizione comunale. È giusto leggere anche in ciò un segno della mancata saldatura tra Stato e società, che ha rappresentato un tratto tipico di tutta la vicenda unitaria. Nel triangolo Ravenna-Venezia-Milano e nelle sue prossimità si concentravano i fattori più cospicui di dinamica sociale presenti nel paese. È qui che si addensava il *surplus* estratto dalla bachicoltura e dalla produzione lattiero-casearia e agricola italiana; è qui che si concentravano le grandi masse di braccianti, simbolo della secolare miseria d'Italia nonché futuro seguito dei grandi partiti di massa; ed è qui, infine, che si trovava, lo abbiamo già notato, il maggior numero di centri urbani di gloriosa tradizione municipale – quelli che avevano resistito più a lungo alla crisi dell'istituto comunale – con isole cittadine di notabili aperti all'innovazione tecnico-produttiva, e altresì gruppi significativi di piccola borghesia umanistica e delle professioni, culturalmente aperti.

È dal convergere di questi fattori, punteggiato talora da aspri scontri, è dall'insieme di sinergie che in que-

st'area si combinano, che a partire dagli anni '80 del XIX secolo nascono i contenuti e le forme della moderna mobilitazione politica italiana. È una mobilitazione politica che non solo, come si sa, si contrappone alla linea generale allora e poi seguita da tutti i governi unitari, ma le cui forme ed i cui contenuti si pongono in una posizione aspramente antagonista e delegittimatrice rispetto all'intera statualità italiana a dominanza torinese-napoletana.

Tuttavia questo antagonismo non riesce a plasmare una statualità propria, rinnovata e alternativa rispetto a quella tradizionale. Sorti e sviluppatasi organizzativamente tutti nella pianura padana, socialismo, cattolicesimo e fascismo, infatti, sono protagonisti in momenti storici diversi di dure lotte politiche contro l'egemonia liberale, ma quando riescono a conquistare il potere (nel 1922, nel 1948 e nel 1963) non si dimostrano capaci di modificare pressoché in nulla la vecchia costruzione statale ricevuta in eredità. Si limitano a gestirla per i loro scopi e, come è fatale che accada in questi casi, ne sono progressivamente assorbiti, fino a perdere in gran parte la visibilità del loro connotato ideologico originario.

Il fatto è che per immaginare e ancor più costruire una statualità diversa sarebbe occorso non solo un impegno dei pur ampi settori popolari del Nord-Est e dei loro gruppi politici dirigenti (che di sicuro c'è stato); sarebbe stato necessario qualcosa di più, e cioè un investimento permanente da parte dei ceti forti, delle élite sociali, di quelle regioni, che invece non c'è stato. Non si è avuto nulla del genere perché – come ha giustamente osservato Silvio Lanaro – le élite settentrionali, e di quest'area specialmente, si sono dimostrate nel lungo periodo troppo attratte e distratte dalla forte e lucrosa autopropulsività economica del loro territorio per decidere di allocare tempo e risorse in modo non episodico in altre attività. È come se la loro forza locale, unita alla forza e all'efficacia

della struttura locale in cui tali élite sono inserite, impedisse loro di vedere l'importanza dello Stato. Ed è in certo senso l'esatto contrario di quanto accade al Sud, dove i gruppi notabili, proprio per la loro sostanziale debolezza sociale, per la loro incongruità a svolgere un qualsiasi ruolo egemonico, si sentono obbligati a ritagliarsi una quota di potere «romano» al fine di riuscire a contare *in loco*, di mantenersi saldo il loro potere. Le élite sociali del triangolo padano-orientale, invece, si tengono lontane dallo Stato, non vogliono saperne ed al massimo gli assegnano una funzione ancillare in quanto dispensatore di favori.

Accade così che lo Stato rimanga un terreno inespugnato ed inespugnabile per le culture politiche italiane, nate nelle aree socialmente forti e dinamiche del paese. Le loro ansie di rinnovamento finiranno regolarmente per sbriciolarsi nell'urto contro i colli fatali di Roma, e più spesso per arenarsi nella palude della resistentissima statualità piemontese-napoletana, sempre più gestita da una classe politico-amministrativa di provenienza meridionale.

L'unica cultura politica che almeno parzialmente si sottrae a questa regola è quella incarnata dal Partito comunista. Essa ha sì i suoi punti di forza nell'area padano-orientale e nella sua appendice toscano-umbra, dove eredita ed accresce l'antico insediamento socialista, ma immette questo insediamento geo-politico-sociale nella già ricordata fortissima tradizione statualistica di marca prettamente sabauda (sardo-piemontese), che è propria del gruppo dell'Ordine Nuovo. Il Pci, insomma, sembra presentarsi come l'unico vero punto di scambio e di mediazione tra sfera politica e sfera dello Stato nell'esperienza dell'Italia contemporanea; eccezione fatta, forse, per il ruolo in qualche modo analogo svolto da un'altra cultura politica, e cioè dal nazionalismo che, privo di forza propria, fu tuttavia assolutamente decisivo per la statualizzazione del fascismo.

In Italia, dunque, geografia dello Stato e geografia della società non si incontrano. In generale, tutta l'offerta di novità politiche degli ultimi centoventi anni appare concentrata nell'area centro-settentrionale del pluricentrismo urbano (a cominciare dalle culture politiche per così dire «storiche» della modernità italiana – socialismo, cattolicesimo, fascismo – fino alla Resistenza e in tempi più vicini a noi alla Lega) ma questo pluricentrismo non sa, non vuole, e comunque non riesce a «farsi Stato»: certamente per propria incapacità a pensare in termini adeguati la dimensione di una statualità diversa, ma anche per la resistenza passiva che il Mezzogiorno si è ogni volta mostrato capace di opporre.

Il simbolo di questo mancato incontro tra geografia dello Stato e geografia della società, come le ho chiamate, è rappresentato nella storia d'Italia dal ruolo – o meglio dal mancato ruolo – di Milano, dalla sua sostanziale incapacità di avere una qualche parte significativa e di spicco nella vita politica del paese. Tutto, infatti, avrebbe destinato Milano a fungere da punto di cerniera, di mediazione, tra il triangolo padano-orientale da un lato (nella quale era tra l'altro essa stessa inclusa), con la sua produzione di moderne offerte politiche, e dall'altro lato la statualità tradizionale. Tutto avrebbe destinato Milano a svolgere questa specifica parte riformatrice, consistente nel traghettare dentro lo Stato contenuti politici nuovi e, insieme, elaborare forme statual-nazionali anch'esse nuove. Ma è giocoforza riconoscere che essa non ne è stata capace.

La spiegazione più probabile va cercata nella cultura dei suoi gruppi dirigenti, nella cultura di una città dove sempre è stata prevalente la dimensione del municipalismo e quella dell'industriosità, il più delle volte congiunte in una prospettiva di avveduto riformismo civile. Da questo punto di vista Milano incarna davvero il prototipo della città centro-settentrionale di tradizioni comunali di cui si è detto poche pagine sopra, esprime perfettamente la

vocazione culturale di una tale città. Il punto è che in tale cultura il nesso politica/Stato non sembra esserci. Animata di virtù civiche e di operosità, nutrita di una fitta rete associativa e di rispetto profondo per le istituzioni della collettività e le loro regole, Milano però – come dimostra tutta la sua moderna vicenda culturale nei suoi punti più alti – da Gioia a Romagnosi, a Cattaneo – anziché credere alla «grande» politica, alle sue capacità mediatrici e allo Stato, appare sempre tentata dall'utopia di una totale riduzione della società politica nella società civile, all'insegna naturalmente della produzione e della buona amministrazione. Appare credere, semmai, all'antipolitica. Il suo ruolo nella storia d'Italia testimonia egregiamente anche quello di tutto il pluralismo urbano del Centro-Nord, dell'Italia delle città e dei comuni che in lei si riassume e si rispecchia: formidabile nel contrastare «Roma», Milano si è rivelata regolarmente incapace di tentare neppure alla lontana di prenderne il posto.

Ma proprio l'evocazione di Roma serve a ricordarci anche la responsabilità della capitale per il mancato incontro tra geografia politica e geografia dello Stato. È una responsabilità che riguarda, per l'appunto, l'incapacità dell'Urbe di svolgere realmente il suo ruolo. Una vera capitale accentratrice, infatti, è tale se è in grado di nazionalizzare e statalizzare gli impulsi ed i fermenti fecondi della periferia, se è in grado di rendere generale tutto ciò che di particolare arriva al centro dalla periferia, e dunque anche le culture politiche di questa. Ma per svolgere un compito del genere la capitale deve essere attrezzata in tal senso, per esempio deve essere una capitale linguistica e culturale: ciò che invece Roma non era, né è mai stata, rivelando anche in questo, agli occhi sconsolati di Manzoni, la sua «artificialità». Sta di fatto che proprio la circostanza che al dominio politico-statale «italiano» Roma non sia stata in grado, se non forse solo in tempi recentissimi, di apportare la specifica plusvalenza

di una sua egemonia linguistico-culturale, ha voluto dire ulteriore debolezza per lo Stato nazionale.

Il venir meno per ragioni diversissime – e con modalità ed effetti anch'essi naturalmente diversissimi – di Milano e di Roma in un loro potenziale ruolo di saldatura tra asse tirrenico e triangolo padano-orientale ha contribuito non poco a lasciare aperto nella vicenda italiana un vuoto assai ampio tra la sfera della statualità e quella della politica. Ha significato la permanente, difficile, integrazione tra politica e statualità. Anche a ciò si deve se nel nostro paese la politica, lungi dal sentirsi chiamata a misurarsi innanzi tutto sul terreno dell'operatività, ha sempre mostrato la tendenza, viceversa, ad assumere una forte impronta ideologica, di cui tuttora non le riesce di liberarsi (si veda da ultimo pure il caso della Lega, indotta a interpretare in chiave di secessionismo richieste ed esigenze che molto verosimilmente hanno natura assai più concreta).

Per un altro verso, la mancata saldatura di cui si sta dicendo ha avuto ancora, come effetto, il persistere di un pronunciato localismo delle forze politiche, pure cosiddette nazionali, nonché il persistere di una forte diversità tra gli orientamenti politici del Sud e quelli del Nord del paese. È vero, infatti, che i partiti, specie i grandi partiti di massa, devono essere annoverati tra i non molti agenti della nazionalizzazione italiana, ma altrettanto veri (ed evidenti) risultano i limiti con cui ciò si è compiuto. Ancora oggi, senza il voto di tre regioni del paese (appena tre su venti!) la consistenza elettorale dell'attuale partito di maggioranza relativa cadrebbe di parecchi punti percentuali, così come solo pochissimi anni fa, per poter risultare vincente alle elezioni nazionali, la coalizione di centro-destra fu costretta a dare vita ad una sommatoria, rivelatasi poi politicamente fragilissima, di due sub-coalizioni, una per il Nord (Forza Italia più Lega Nord), e l'altra per il Sud (Forza Italia più Alleanza Nazionale).

Andando un po' più a ritroso nel tempo, appare difficile negare che socialismo, popolarismo e fascismo (perlomeno se si prescinde dalle aree metropolitane dove le cose quasi sempre, ma non sempre!, si presentano più confuse) abbiano avuto un forte connotato regionale, finendo talora perfino per perdere la loro natura realmente politica, legata per esempio a determinati contesti sociali, di classe ecc. e assumendo invece il senso ed il sapore di una componente come molte altre della complessiva subcultura locale, anch'essa potentemente legata – come quasi tutto in Italia – al contesto familiare.